

E ANCOR DI PIÙ STUPISCHE CHE SI POTESSE CREDERE CHE FOSSE ETERNO. UN LIBRO ILLUMINANTE DI SOLŽENICYN

Sbalordisce oggi pensare che il comunismo ci sia stato

DI DIEGO GABUTTI

Prima che il racconto d'Una giornata d'Ivan Denisovic nei lager comunisti spezzasse l'incantesimo del terrore, prima di Divisione cancro e del Primo cerchio, prima di Arcipelago Gulag e di Lenin a Zurigo, prima cioè che con i libri della maturità Aleksandr Solženicyn cambiasse puramente e semplicemente il mondo, e lo cambiasse più in fretta di quanto avessero fatto ai tempi loro le prediche di Siddhartha o gli eserciti di Maometto, il futuro autore della *Ruota rossa*, la grande storia della rivoluzione russa, scrisse questo romanzo giovanile, *Ama la rivoluzione!* (Jaca Book, pp. 272, euro 18,00).

Ama la rivoluzione! è naturalmente il libro di chi ha smesso d'amarla. Quando lo scrisse, nel 1949, per poi affidarlo a un'amica prima d'essere spedito in Siberia, Solženicyn era già stato inghiottito dall'arcipelago. Prigioniero in un istituto scientifico segreto, come poi racconterà nel *Primo cerchio*, aveva ormai aperto gli occhi. Giovanissimo, è con stupore che Solženicyn racconta le proprie peripezie d'ostinato stalinista. Osserva incredulo le proprie insensate professioni di fede bolscevica. Ancora concentrato su se stesso come tutti i giovani, specie i giovani scrittori, soldato, sposato da poco, scopre lentamente la realtà sovietica, che fino a un attimo prima del Gulag s'era rifiu-

tato di guardare e riconoscere. *Ama la rivoluzione!* è la storia di questo smagamento; sullo sfondo Hitler, Stalin, la guerra, i burocrati, l'Armata rossa, la GPU.

«Quante volte ormai il gelido soffio d'un mondo impensabile, inammissibile, inaudito eppure presente e immenso, proprio

qui, realmente, attorno a noi e in noi, aveva investito Gleb! Con la montagna di scisto di Žiguli, cosparsa di cave di pietra; l'ebbra spavalderia e il singhiozzo da dopo sbornia del "dekulakizzato" zio Miša; la caccia notturna agli evasi dai campi di prigionia di Krasnaja Glinka; la barca a motore strapiena di detenuti, sul Volga, di primo mattino; le donne dolenti accanto alle griglie dei canali di scolo della traversa Nikol'skij a Rostov; sempre in quella città il rumore d'un vetro rotto e un uomo che vola dall'ultimo piano d'un edificio della GPU; i gomiti delle pellicce degli agenti che, portando via il nonno, s'impigliano nelle noci argentate dell'abete della festa e le fanno cadere; le colonne

d'arrestati che si spostano a piedi incespicante nel selciato sotto le pistole spianate e pronte a sparare; gli autocarri da tre tonnellate ermeticamente chiusi con una finestrella protetta

da una grata sul retro che entrano ed escono di continuo attraverso il nero portone della GPU; i racconti sussurrati sulla tortura mediante privazione del sonno in celle illuminate notte e giorno da una luce accecante e quelli su altre celle delle dimensioni d'un uomo dove per aprire la porta vi schiacciano contro il muro; e quel vecchio di ferro

delle Officine Lenin di Rostov che scaglia dalla tribuna l'anatema per la fede tradita degli operai. (...) Ed era così facile non vedere e non sentire alcunché al riguardo!»

Questo brano, che da solo mette in ombra ogni altra opera letteraria dell'epoca, è la sintesi o meglio ancora il precipitato chimico di tutti i grandi romanzi russi scritti sotto Stalin e subito nascosti agli occhi d'amici, parenti e poliziotti. Valerij

Grossman, l'autore di *Tutto scorre* e di *Vita e destino*, entrambi editi da Adelphi, impiegò una vita intera a mettere insieme le conclusioni definitive sull'Ottobre russo che Solženicyn tirò prima dei trent'anni, da zek, da prigioniero. Romanzo acerbo, più un album di fotografie in via d'ingiallimento che una storia, titolo che l'autore della *Casa di Matriona* avrebbe probabilmente evitato di pubblicare nelle sue opere complete, contiene nondimeno la struttura dell'intera opera a venire di Solženicyn: l'immane menzogna, l'incredulità che ne deriva, il dolore, la sorda angoscia, l'umorismo da impiccati.

Oggi, scrive Sergio Rapetti nella postfazione al libro, i suoi libri non sono più letti in patria: la nuova Russia, come si è lasciata dietro le spalle il comunismo, ha dimenticato anche la dissidenza, e i suoi eroi (ha persino riletto Vladimir Putin, di cui nei suoi ultimi anni, colpito da qualche impietosa malattia senile della dissidenza, Solženicyn coltivò l'amicizia). Sbalordisce, oggi, pensare che il comunismo ci sia stato, quasi quanto ieri sbalordiva che ci fosse, e che sembrasse eterno. Quanto a me, attendo con impazienza che Jaca Book, dopo il romanzo giovanile, pubblichi anche la raccolta di saggi promessa da Rapetti nelle note finali. Nel frattempo si può leggere con profitto *Solženicyn*, San Paolo, pp. 1448, euro 84,00, una bella biografia firmata da Ljudmila Saraskina.

© Riproduzione riservata



Aleksandr Solženicyn

